CAPITOLO TERZO

I PRIMI GIORNI DI S. NICOLA - L'INSEGUIMENTO DELLA VISINA - IL GATTO MARCO.

I mesi estivi trascorsero in fretta. Papà e mamma tennero poche relazioni sociali. Le uniche famiglie che si frequentava erano quelle dei colleghi della finanza, con cui era facile trovare comuni motivi d'interesse, legati dal cameratismo del Corpo che accomunava i capi famiglia.

Il relativo isolamento della «villetta» non aveva facilitato i rapporti con gli altri. C'erano, è vero, i padroni di casa, ma con loro le relazioni furono subito difficili.

Lui era un ispettore delle ferrovie dello Stato. Il suo lavoro lo portava a stare molto sui treni dove svolgeva funzioni ispettive. Tornava a casa in ore sempre diverse e, a volte, trascorreva più giorni fuori.

Era d'indole buona e di carattere remissivo, buone qualità solitamente se non fossero state messe in relazione con una moglie autoritaria, presuntuosa e un poco matta, che traeva spunto dal carattere bonario del marito per arrogarsi il diritto di guidare lei la famiglia, e lo faceva nel peggiore dei modi (la gente diceva che i pantaloni in casa li portava lei).

Scostante, poco intelligente, aveva subito compromesso i rapporti con i nuovi inquilini, assumendo atteggiamenti di diffidenza e di alterigia da nobildonna decaduta.

I due figli maschi, da lei tenuti in stato di soggezione, non erano, per motivi diversi, dei vicini con cui era possibile legare, an-

che consentendolo la genetrice.

Il grande, infatti, che difettava vistosamente dell'udito, era particolarmente timido ed introverso; impegnato in studi universitari che lo assillavano non poco, limitava ad essi tutto il suo interesse, lasciando all'invadente madre la preoccupazione di risolvergli ogni altro problema. Il giovane, allora diciottenne, era un viziato pelandrone (così lo definiva papà) che non faceva vita di paese: partiva quasi giornalmente per i luoghi più vicini o per Palermo, approfittando della circostanza che in treno non pagava biglietto per via del lavoro del padre. Non ho mai saputo cosa facesse e quali compagnie frequentasse.

In quelle condizioni, naturalmente, si arrivò presto ai malintesi ed, in seguito, alla rottura delle pur tiepide relazioni. Non mancavano certo pretesti che alimentavano sospetti e diffidenze.

Mamma avvertì, per i due anni di permanenza in quella casa, il disagio di non poter familiarizzare con i vicini.

Per mio conto non ci badavo, abituato alla solitudine, particolarmente timido e scontroso, non ero molto interessato alle compagnie; e poi, la mattina c'era la scuola che mi permetteva di stare insieme a tanti ragazzi della mia età.

A Granitola gente da frequentare ce n'era poca e i rapporti sociali erano limitati alle solite tre o quattro famiglie con cui si condivideva l'esistenza.

Ero disabituato a vedere gente nuova e, nei primi tempi di S. Nicola, arrivavo a scappare di casa o a nascondermi se ricevevamo visite di persone che non mi erano familiari.

A disagio con i miei simili, ero invece particolarmente a mio agio a contatto diretto con la natura. Niente di essa mi era estraneo: gli alberi, le piccole piante, i rovi, le siepi, gli animaletti che li abitavano e, persino, le serpi e gl'insetti.

Una volta, per prendermi eccessive confidenze con uno stormo di api che aveva preso dimora in un buco, finii da queste rincorso sino a casa a suon di punture sulla nuca e dietro le orecchie.

La mamma, quando se ne rese conto, fu molto contrariata temendone le conseguenze infettive. Mi spalmò subito degli ungenti

che teneva sempre pronti, perchè ero avvezzo ad incidenti di quel tipo, tanto che più di una volta rimasi con mani e braccia gonfie per settimane a causa di punture di api o vespe.

Quegl'insetti, tuttavia non hanno sempre la stessa capacità infiammatoria e, quella volta, per mia fortuna, le punture non mi portarono gonfiore.

Allargai gradatamente, ma con progressione costante, il terreno di conquista attorno alla casa: dopo qualche mese avevo esplorato e preso possesso di tutta la zona che la circondava per alcune centinaia di metri. Sui grandi ulivi mi arrampicavo come una scimmia.

Passavo lunghe ore a stuzzicare i grilli fra le erbe secche dello spiazzo incolto davanti alla casa, costringendoli a saltare per misurare la lunghezza del salto; catturavo poi quelli più bravi per farli gareggiare al salto più lungo.

Non seviziavo mai gli animali e, alla fine li lasciavo liberi e incolumi. Amavo anche stare a lungo seduto a cavalcioni sull'orlo di uno dei ponti della ferrovia a contemplare, a primavera avanzata e nel tardo pomeriggio, i voli migratori dei passeri che, a stormi, passavano percorrendo sempre lo stesso itinerario, da levante verso ponente.

Sul ponte ero solito divertirmi in altro modo: i suoi orli erano formati da lastricati di pietra ruvida che, con marcata pendenza, scendevano dal livello della ferrovia fino al piano della strada sottostante.

In quei lastricati io mi lanciavo scivolando con il sedere, procurandomi frequenti fori sui pantaloni.

In tempi come quelli, tornare a casa con i pantaloni inutilizzabili non poteva non dispiacere a chiunque per via delle ristrettezze economiche in cui si viveva tutti.

Era quindi, l'occasione per lunghe prediche per la mamma che si dispiaceva perchè io, diceva, non mi rendevo conto dei sacrifici che faceva mio padre per farmi comparire in società pulito e dignitoso.

Aveva ragione!

Ricordo infatti come i ragazzi miei coetanei mi considerassero ricco perchè tenevo sempre le scarpe ai piedi e la camicia anche d'estate.

Loro, infatti, per lo più andavano scalzi e, nei mesi estivi, vestiti solo da un paio di calzoni corti corti (per risparmiare stoffa) fatti in casa e trattenuti da bretelle della stessa stoffa.

E poi papà mi comprava il gelato tutte le volte che ne avevo voglia: era ritenuto questo un chiaro sintomo di agiatezza.

I bambini, della mancanza del gelato ne soffrivano molto più che di quella delle scarpe. L'abitudine di andare scalzi, infatti, aveva fatto crescere sotto i loro piedi uno strato calloso così coriaceo che neppure un chiodo avrebbe potuto penetrarlo.

Quelle scarpe fornite da madre natura erano, per loro conto, molto più comode di quelle del ciabattino, tanto che apparivano decisamente impacciati quando, in occasione di feste o ricorrenze, avevano da indossarne un paio. Circa i pantaloni, non era infrequente che nel diffuso gioco dei bottoni, praticato con accanimento da tutti i ragazzi del paese, dopo aver esaurito la scorta in loro possesso, finivano col giocarsi anche i bottoni attaccati all'unico capo che avevano addosso e cioè ai pantaloni, in modo da rientrare a casa con una bretella penzoloni e l'altra trattenuta con una mano per impedire che andassero giù i calzoni.

Oltre al gioco dei bottoni era diffuso quello delle noccioline.

Venivano collocati in fila più mucchietti. Ogni mucchietto era composto da una base triangolare di tre noccioline su cui, al centro, ne veniva collocata un'altra.

Con una nocciolina più grandetta, usata come boccetta, da una distanza convenzionale, si cercava di colpire la fila dei mucchietti e quelli disfatti diventavano oggetto di vincita.

Nei primi mesi io non partecipai ai giochi dei ragazzi, per via che facevo vita solitaria. A partire dal secondo anno di permanenza in paese, mi inserii nell'ambiente e da allora non potei più fare a meno di tenere contatti costanti con i miei simili.

Un tardo pomeriggio di fine agosto tutta la famiglia si è trovata coinvolta in una gustosa scenetta che vale la pena raccontare.

Il sole declinava verso l'orizzonte, ma i suoi raggi, seppur obbliqui, infuocavano ancora gli oggetti non coperta dall'ombra della casa, dagli alberi o da altre sporgenze verticali.

Quel pomeriggio in casa c'era anche papà. Dopo il pranzo, appesantito da qualche rumorosa sorsata in più dalla sua rituale fischetta, egli aveva sonnecchiato e sudato per qualche ora su una sdraia in un angolo ombrato della veranda.

Da un po' di tempo però, cacciato via il torpore con una rinfrescante sciacquatina al volto, egli indugiava in piedi sul pianerottolo davanti all'uscio della casa. Le mani entrambe infilate nelle tasche degli ampi pantaloni di tela grigioverde della divisa che contrastava con una canottiera di cotone bianco dalle mezze maniche (massima concessione da lui accordata al caldo estivo), guardava distrattamente lontano, inquadrando in modo sfocato la stazione, il paesetto e l'orizzonte, dove l'azzurro del mare e il turchese del cielo venivano sfocati dai trasparenti raggi solari di quella calda giornata di agosto.

Forse guardava; forse, distratto, riposava la mente adagiandola dolcemente su quello scenario ormai familiare; forse ancora assaporava già la promessa di una tregua che la sera si apprestava a portare ricacciando in mare i raggi infuocati e da esso riesumando una brezzolina ristoratrice. La mamma, indaffarata, entrava ed usciva dal magazzino intenta a portare a termine un qualche lavoro prima cominciato.

Io gironzolavo per il giardino rimuovendo quà e là, con piccoli calcetti, la terra polverosa non più rigirata da alcuni mesi.

Ad un tratto risuonò il mio grido concitato: «Papà, mamma, c'è una «visina» sotto il limone».

Attaccato col terminale della coda al tronco del limone, tra la casa e il forno, un serpentello nero lungo circa un metro e mezzo, di una razza non velenosa frequente nelle nostre campagne, si rinfrescava all'ombra dell'albero lasciadosi inumidire dalla terra bagnata, su cui la mamma era solita versare l'acqua di risciacqui

non rovinata dalla liscivia (specie di detersivo allora conosciuto).

Accorse prima papà, subito dopo la mamma che si era preoccupata di procurarsi una canna.

Si dice che il succo della canna fluviale mediterranea, se a contatto con il sangue, abbia un potere paralizzante sui serpenti. I contadini, quindi, sono soliti armarsi di questo bastoncino leggero quando, nei mesi di calura attraversano campi dove siepi e fratte ombrate offrono ai serpenti nascosti rifugi dagli infuocati raggi solari.

La «visina» intenta a godersi quella voluttuosa frescura che le poggiava sulla pelle, dapprima sembrò ignorarci.

Allorchè la mamma tentò di colpirla, fuggì strisciando in direzione della casa.

Con un balzo sia io che papà le tagliammo la strada, invitandola, con ampi gesti delle braccia ad invertire la rotta. Un osservatore esterno che avesse notato il movimento delle braccia ignorando l'oggetto del nostro interesse, avrebbe certamente pensato che stavamo tentando di librarci in volo imitando il battere ritmico delle ali degli uccelli.

L'animale, spaventato, tornò indietro dirigendosi, questa volta, verso un terrapieno nei pressi della recinsione dalla parte della campagna.

Lì, da fermo, alzò la testa e ci guardò con fare minaccioso.

Papà ebbe allora un'idea geniale: «Fermi, non spaventatela! disse - prendo il moschetto». E rientrato in fretta in casa di lì a poco lo vedemmo uscire con il fucile spianato, pronto per l'assalto. Inutilmente la mamma tentò di dissuaderlo; era ormai troppo eccitato.

A cinque passi dalla bestia e dopo averci invitato ad allontanarci, prese la mira e sparò con il suo moschetto militare.

Una nuvoletta di polvere si sollevò dal terrapieno. Il serpente rimbalzò in aria e ricadendo partì veloce verso alcuni mucchi di legna infasciata nei pressi del forno: era stato mancato.

La mamma intuì che la situazione era grave: il serpente, infatti, infilandosi nel folto mucchio di legna, avrebbe compromesso

irrimediabilemente la cattura.

Ebbe allora anche lei la sua grande idea: presa una tenaglia per caso capitata a bella vista, inseguì l'animale raggiungendolo proprio mentre penetrava con la testa in una fascina di legna secca.

Afferrò, quindi, con una presa di tenaglia la coda del rettile e tentò di estrarlo a forza dalla fascina.

La lotta fu ardua: l'animale si dimenava concitato per sfuggire alla presa. Le spire della sua pelle, impigliandosi nella legna, ne impedivano l'uscita a ritroso. Le leve della tenaglia, fra le dita della mamma, rischiavano di sezionare la bestia. Alla fine la donna ebbe la meglio sul serpente. Anche la testa venne fuori e papà, che intanto aveva messo da parte l'inutile moschetto per munirsi di un più primitivo bastone, gli assestò un colpo giusto nella testa che stordì il rettile, per poi finirlo colpendolo ripetutamente.

La battaglia era vinta! In seguito l'accaduto fu raccontato più volte a parenti, amici e familiari.

Prima di partire da Granitola la mamma si era procurato un micetto col quale pensava di tenere i topi lontani da casa. A dire il vero l'aveva preso perchè sollecitata da una sua amica che voleva liberarsi di una fastidiosa covata che una gattina, un paio di volte l'anno, le regalava.

Tempo prima aveva fatto l'errore di tenersi in casa la graziosa micetta che, in seguito, cresciuta, non le ha più fatto mancare abbondanti figliolanze.

Lei trovava penoso abbandonare i mici al loro destino o, peggio, farli uccidere, per cui ogni volta, si dava un gran da fare per sistemare i nuovi nati in casa di amici e conoscenti.

La piccola comunità paesana, però, si era ben presto saturata e, qualche volta la poveretta, a malincuore, era stata costretta a liberarsi di una cucciolata. Aveva preferito abbandonarli lontani da casa, in prossimità della strada per Castelvetrano, sperando che qualche viandante, mosso a pietà dai miagolii dei piccoli, li aves-

se adottati.

Era speranza vana, per la rara circostanza che in paese arrivassero forestieri. Inoltre in tempi in cui il pane non abbondava certo era alquanto fastidioso trovarsi davanti un gatto miagolante che chiedeva di essere reso partecipe della frugale mensa.

La mamma, assicuratasi che era un maschietto, l'aveva preso volentieri perchè diceva, «un gatto in casa tiene lontani i topi, animali dannosi oltre che fastidiosi».

Inutile dire che io fui felice dell'arrivo del nuovo ospite. Lo chiamai Marco e lo circondai subito di ogni premura.

Aveva già qualche mese quando, insieme a noi, fece il viaggio verso la nuova meta.

I gatti adulti non amano abbandonare la casa e i luoghi dove sono cresciuti. Se portati via, quando possono, vi ritornano sempre.

Ove poi la nuova dimora è lontana tanto che la distanza non consente loro il ritorno, allora, sovente, vanno via di casa e diventano dei randagi inselvatichiti.

Marco era piccolo per risentire dell'abbandono dei luoghi e, quella volta, non diede alcuna preoccupazione. Era uno splendido micio color grigio con il folto pelo maculato di bianco. Una candida chiazza gli occupava parte della fronte in mezzo agli occhi.

Cresceva bene e, giorno dopo giorno, si rinsaldava la nostra amicizia rafforzata dalla vita solitaria e un po' selvaggia che insieme conducevamo. Presto divenne il compagno di tutti i miei giochi.

La mattina, spesso, dopo una colazione insieme di latte col pane, uscivamo per i campi a caccia di animaletti, serpi e lucertole.

Lui non mangiava volentieri la selvaggina, per la cui cattura aveva innata abilità. Preferiva le lucertole che si divertiva a strapazzare. Le teneva tra le zampe dando loro l'illusione di lasciarle libere. Appena però tentavano la fuga, lanciava fulminea una zampata che le inchiodava sul posto.

A volte, dopo che si era stancato di giocare, lasciava libere le

incredule bestiole che si affrettavano a trovare un sicuro nascondiglio.

Altre volte, invece, il gioco finiva col diventare pesante e la piccola preda ci rimetteva quasi sempre la pelle.

La mamma diceva che era un buon gatto perchè, così facendo, allontanava da casa non solo topi, ma anche lucertole e altri rettili.

Nei giorni caldi d'estate o in quelli piovosi invernali, dopo il pranzo amava sonnecchiare. Spesso lo prendevo in grembo sostenendolo sulle gambe dove faceva le fusa anche per ore.

Le poche volte che mi recavo in paese lui mi accompagnava fino alla stazione ferroviaria, dove però, non osava entrare, perchè il luogo cominciava ad animarsi di persone.

Al ritorno mi correva incontro stropicciandomi il corpo e la coda sulle gambe e accompagnando lo strofinio con piccoli miagolii di benvenuto.

Insieme, dal ponte di levante della ferrovia, andavamo incontro a papà che tornava dal servizio giornaliero.

Con i miei genitori era affettuoso, ma non permise mai loro di toccarlo.

Un privilegio questo che riservava solo a me.

Io potevo fargli di tutto, persino tirargli la coda. Lui allora si svincolava e scappava, ma non reagiva mai con istintive unghiate di difesa.

Con gli estranei era un selvatico. Non ne sopportava neppure la presenza.

Alla loro vista spariva dalla circolazione e non ricompariva fino a quando non fossero andati via.

Allora veniva fuori tutta la sua natura di felino potente e di armoniosa bellezza.

Lo sguardo reso vigile dalla paura, diventava fisso e i suoi occhi verdi emanavano un fluido magnetico che riusciva persino a turbare.

I muscoli del corpo irrigiditi, la testa eretta, si preparava a fuggire lontano non appena una figura ostile fosse apparsa alla

sua vista.

Non era assolutamente il caso di tentare di fermarlo; sarebbe stato impossibile.

In quelle occasioni era capace di salti prodigiosi che gli consentivano di superare quanto si frapponesse tra lui e gli spazi aperti, dove, unici, si sentiva al sicuro.

Per due anni siamo stati felici, finchè non cambiammo casa.

Non riuscimmo allora a farlo abituare ai nuovi luoghi e dovetti perderlo. Provai uno dei più grandi dolori della mia vita di ragazzo.

Racconterò in seguito i particolari della penosa separazione.

Da allora però non volli più avere rapporti affettivi con animali.